



Occuparsi dei più deboli, renderli partecipi delle opportunità non significa ostacolare la vita degli altri, ma renderla migliore. La scuola italiana non è peggiorata dagli anni '70, da quando i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze con deficit sono entrati nelle nostre aule, ma è migliorata nettamente: l'accoglienza è diventata un valore, le attenzioni ai singoli allievi sono migliorate, le innovazioni didattiche hanno scardinato metodi di insegnamento oramai desueti, il lavoro unitario di team è perseguito in tutti i gradi scolastici, il rapporto con il territorio è un pilastro, le relazioni con gli specialisti sono diventate parte integrante del lavoro ordinario. Questi dati ci confermano come ci sia ancora tanta strada da percorrere per raggiungere pienamente l'inclusione, pietra miliare dell'intervento educativo speciale, ma anche obiettivo fondamentale per ogni azione pedagogica generale. Ci dicono, però, che gli sforzi profusi hanno raggiunto un livello qualitativo rilevante e ciò è molto importante: quando diventa normale la presenza del disabile nei contesti sociali, quando la persona con deficit non è più di per sé una notizia, quando finalmente si trattano le informazioni relative alla vita dei disabili con competenza e non con il consueto approccio *sensazionalistico*, significa che si è davvero sulla buona strada. D'altronde è proprio qui, a mio avviso, lo specifico della pedagogia speciale: riuscire a far diventare consuetudine ciò che prima era speciale. Concordo pienamente con Montuschi quando sottolinea che il compito della pedagogia speciale è sempre più esteso e complicato, «sembra proprio quello di individuare le aree problematiche e le questioni che richiedono una interpretazione per mettere in atto un intervento speciale intendendo con questo termine un intervento non comune in attesa di diventare comune, ricorrente e condiviso»¹.

Il raggiungimento della meta socioeducativa inclusiva, la presenza delle persone con disabilità vissuta come «consuetudine», non è semplice né immediata, occorrono tempo, costanza e pazienza. È necessario soprattutto, però, che gli operatori educativi che si occupano di pedagogia speciale abbiano la volontà di credere fermamente in quello che fanno e che continuo, nonostante le difficoltà, a lottare per il bene dei loro allievi. Certamente tutto ciò è faticoso, molti, infatti, desistono, cambiano lavoro, si dedicano ad altro, ne sono riprova i passaggi alla classe che annualmente gli insegnanti di sostegno cercano di ottenere abbandonando un lavoro molto specializzato. La sensibilità, la competenza, l'abilità educativa che l'operatore pedagogico speciale possiede non può, però, perdersi, la sua intenzionalità educativa non muta e porta frutto in qualsiasi contesto operativo. Ciò non è un auspicio, ma è la realtà dei fatti: chiunque operi per un lasso di tempo consistente a contatto con problematiche speciali acquisisce aperture e tenerezza tali che spontaneamente si trasferiscono in altri ambienti facendoli crescere nell'attenzione ai singoli, nell'interesse ai bisogni dell'uomo, nella capacità di riconoscere l'altro per quello che è, con le sue potenzialità e i suoi limiti, vedendo in ciascuno un progetto da realizzare e non una meta da superare.

Questo trasferimento di sensibilità e competenze avviene perché operare in campo pedagogico speciale significa primariamente riconoscere che il proprio impegno educativo è un atto di giustizia. Chiunque operi e agisca con coscienza con le realtà umane speciali è sollecitato certamente da un amore particolare che lo porta ad un impegno e ad una scelta precisi: lavorare per il bene dell'educando. Bisogna sottolineare, però, che questa indispensabile intenzionalità è una volontà che trae origine da una situazione, da un dato di fatto peculiare, proprio delle realtà educative speciali: l'istanza di giustizia che la presenza della persona con esigenze particolari ci comunica. Lo sentiamo, lo percepiamo questo appello: continuamente, anche nel silenzio della nostra azione educativa, avvertiamo il richiamo forte, insistente, ineludibile che di per sé esercita la condizione di disabilità, di disturbo specifico dell'apprendimento, di disagio, di disadattamento, di marginalità. L'appello che queste persone riescono a comunicare sollecita ad un impegno particolare; anche l'educatore che opera con la «normalità» agisce seguendo un'intenzionalità educativa volta ad incrementare le potenzialità dell'educando; tuttavia l'impegno che impone la persona «con problemi» richiama un dovere insieme radicale ed esistenziale; l'ingiustizia che si intravede negli occhi di una persona con deficit obbliga ad una risposta di valore che oltrepassa la propria professionalità e va ad incarnarsi nel farsi presenza attiva che colma tale diritto violato. Dopo questi anni di integrazione, dopo l'esperienza inclusiva totale nella società, sappiamo come agire, conosciamo le esigenze e siamo in grado di corrispondere ai bisogni specifici della persona con deficit, ma purtroppo spesso siamo impossibilitati a farlo. I cambiamenti repentini che in questi anni hanno investito il nostro sistema educativo e scolastico, le novità che ogni governo della repubblica intraprende per migliorare il welfare del Paese, non hanno portato alla costruzione di un vero percorso strutturato capace di proporre a tutti i disabili un progetto di vita idoneo. La precarietà della situazione è evidente: una persona disabile deve vivere in certi contesti per poter sviluppare al massimo le proprie potenzialità; alcune zone dell'Italia hanno una capacità di cura migliore rispetto ad altre, ospedali e specialisti della riabilitazione più qualificati, un sistema scolastico più efficace con un'esperienza di integrazione migliore. Ma anche nel medesimo contesto sociale e civile, purtroppo, il disabile non ha la sicurezza di trovare sempre la competenza necessaria; se inserito in un programma formativo

1 F. Montuschi, *Fare ed essere. Il prezzo della gratuità nell'educazione*, Assisi, Cittadella, 1997, p. 128.



e riabilitativo idoneo, deve augurarsi che lo specialista che lo ha preso in carico sia assunto a tempo indeterminato e, quindi, possa impostare un'azione riabilitativa continuativa nel tempo; e se inserito in un contesto scolastico, deve sperare che gli insegnanti del proprio team docente siano di ruolo per poter ottenere da loro la stabilità e la continuità educativa che la sua condizione richiede. Situazione estremamente variegata e disomogenea si è verificata perché le competenze pedagogico speciali non sono così diffuse come invece dovrebbero essere in tutte le zone del nostro Paese. Certo, i problemi esistono e la scuola ha bisogno di essere rinnovata, come esistono problemi in tutte le istituzioni sociali poco capaci di stare al passo con i grandi cambiamenti in atto in questo mondo sempre più globalizzato e complesso. Tuttavia, l'Italia può essere fiera della scelta operata cinquant'anni or sono di inclusione totale, che si è tradotta nella capacità di accogliere e lavorare con le persone con disabilità a scuola. Il nostro sistema ci permette di offrire a tutto il mondo civile una prospettiva pedagogica seria: la persona con deficit deve vivere con gli altri e può vivere con gli altri.

In questo numero della nostra rivista abbiamo voluto recuperare le ragioni per cui il nostro sistema educativo si è strutturato in tal modo, facendo una scelta netta, coraggiosa, ma anche lungimirante sul piano inclusivo. Le radici sono importanti, non si notano ma permettono alle piante di vivere in superficie; le radici, le ragioni, le fondamenta delle nostre azioni educative con le persone con disabilità le abbiamo recuperate frequentando e dialogando con i grandi personaggi che hanno saputo indicare strade e percorsi innovativi e validi per le persone con i deficit. I loro scritti non appartengono più al bagaglio di conoscenze degli educatori italiani, ma le loro idee sussistono e continuano a vivere silenziose nelle azioni formative, nelle proposte didattiche, nei percorsi scolastici che giornalmente si propongono a scuola e nel mondo sociale.

Le ragioni, però, servono a ben poco se non proiettano con nuovi indirizzi e nuova luce il nostro futuro, ecco perché in questo lavoro quello delle prospettive è tema conduttore, è strada che ci permette di riflettere e di guardare con positività ed ottimismo al futuro.